

Alicata a Padova

L'umanesimo comunista di Marchesi



Al teatro Verdi la commemorazione nel Ventennale della Resistenza.

L'Università e il Partito: due punti costanti di riferimento nella vita del nostro compagno.

Lo storico appello agli studenti patavini.

Una rara fotografia di Concetto Marchesi nell'Aula Magna dell'Università di Padova il 9 novembre 1943 durante l'inaugurazione dell'anno accademico.

Dal nostro inviato

Padova, 25. Attorno al nome di Concetto Marchesi — commemorato ieri sera da Mario Alicata nel ventennale della Resistenza — si sono ritrovati tutti gli antifascisti, tutti i democratici, come allora. Nell'aprire la manifestazione nel teatro Verdi affollato di compagni e cittadini, il compagno Pannocchia, segretario della Federazione comunista padovana, ha dato lettura delle principali fra le adesioni pervenute: quelle di Togliatti, di Giustino, di Carlo Levi, di Longo, di Manara Valgimigli, del sindaco di Padova, del prof. Norberto Babbo, di Amendola, di Scoccimaro, del prof. Sermanni, di Luigi Nono, dell'Associazione goliardica padovana, dell'operai Bezanti della Stampa, nome degli organizzatori degli scioperi del '44, del sen. Pellegrini, di Tono Zancanaro, del prof. Aloisio e Luporini, Caracci, Bigiaretti, Seroni, Rossano, Rossetti, Trombadori; e ancora associazioni partigiane, organizzazioni sindacali, singoli cittadini.

E' giunto — detto Alicata all'inizio del suo elevato discorso — che nel ventennale della Resistenza, del suo storico appello agli studenti, Concetto Marchesi si ricordava dall'Università nella manifestazione dell'8 febbraio e dalla Federazione comunista padovana. L'università di Padova e il Partito furono infatti due punti costanti di riferimento di tutta la sua vita.

Non c'era solo in Marchesi la nostalgia e l'orgoglio del Rettero di questa gloriosa università nel momento in cui gli studenti «riconoscevano il loro tempio per più di vent'anni prolatato»: ma c'era tutta la profonda fiducia che Marchesi riponeva nella scuola e nella cultura.

Nel suo pensiero, scuola e cultura occupavano un posto estremamente, in una concezione aristocratica di esse nel senso più elevato delle parole. In un suo grande discorso sui motivi della sua adesione al Partito comunista, Marchesi diceva: «Oggi quanto avanza di principi e signorie non ha da offrire nessuna anticamera all'arte e alla scienza. Le quali hanno oggi il loro spazio tra le moltitudini umane. E anche la scuola attinge da questo spazio la sua forza e la sua perennità... L'attivo intellettuale non può ricevere danno dall'emancipazione del popolo lavoratore perché di quell'emancipazione essa è il principale strumento, l'unico strumento di cui l'umanità avrà sempre bisogno nella perpetuazione delle sue conoscenze».

La stessa fiducia nel valore liberatore della cultura — ha proseguito Alicata — Marchesi l'ebbe nel movimento rivoluzionario della classe operaia, come elemento capace di dare agli uomini la piena libertà della persona umana, di farli diventare «fabri di se stessi». Da tale incisiva unità dell'uomo di cultura e del militante comunista che era in Marchesi, nasceva quella sua implacabile fermezza contro coloro che egli sentiva avversari della lotta liberatrice della classe operaia e perciò stesso della cultura: da ciò anche la sua fermezza nel difendere il Partito nei momenti più drammatici della storia più recente. Vi era infatti in Marchesi la capacità di ritrovare, al di là delle contingenze, delle decisioni e delle deformazioni nell'opera di costruzione del socialismo, il valore perenne della Rivoluzione d'Ottobre e della ragion d'essere della

stessa scuola e della cultura.

Nel suo pensiero, scuola e cultura occupavano un posto estremamente, in una concezione aristocratica di esse nel senso più elevato delle parole. In un suo grande discorso sui motivi della sua adesione al Partito comunista, Marchesi diceva: «Oggi quanto avanza di principi e signorie non ha da offrire nessuna anticamera all'arte e alla scienza. Le quali hanno oggi il loro spazio tra le moltitudini umane. E anche la scuola attinge da questo spazio la sua forza e la sua perennità... L'attivo intellettuale non può ricevere danno dall'emancipazione del popolo lavoratore perché di quell'emancipazione essa è il principale strumento, l'unico strumento di cui l'umanità avrà sempre bisogno nella perpetuazione delle sue conoscenze».

La stessa fiducia nel valore liberatore della cultura — ha proseguito Alicata — Marchesi l'ebbe nel movimento rivoluzionario della classe operaia, come elemento capace di dare agli uomini la piena libertà della persona umana, di farli diventare «fabri di se stessi». Da tale incisiva unità dell'uomo di cultura e del militante comunista che era in Marchesi, nasceva quella sua implacabile fermezza contro coloro che egli sentiva avversari della lotta liberatrice della classe operaia e perciò stesso della cultura: da ciò anche la sua fermezza nel difendere il Partito nei momenti più drammatici della storia più recente. Vi era infatti in Marchesi la capacità di ritrovare, al di là delle contingenze, delle decisioni e delle deformazioni nell'opera di costruzione del socialismo, il valore perenne della Rivoluzione d'Ottobre e della ragion d'essere della

stessa scuola e della cultura.

Non potremmo concludere questa nostra commemorazione — ha proseguito Alicata — senza ricordare la decisiva funzione svolta da Marchesi dapprima per tessere le prime file dell'unità antifascista, quindi per promuovere la grande lotta popolare della Resistenza. Ma proprio perché Marchesi aveva capito la nostra politica di unità, dandovi un personale, decisivo contributo, non dobbiamo dimenticare che egli partiva da quello che Gramsci chiamò magistralmente «lo spirito di scissione» della classe operaia: cioè dalla coscienza che la classe operaia di dover conquistare e conservare la propria autonomia di classe come condizione stessa per preservare il terreno della ricerca, del contatto e dell'unità con altre forze sociali e politiche.

Era per la decisiva azione unitaria svolta nel corso della Resistenza che Marchesi sentì profondamente, personalmente, il dramma della rottura dell'unità antifascista avvenuta dopo la Liberazione. L'antifascismo di Marchesi era parte essenziale del suo modo d'essere comunista. Egli aveva penetrato a fondo la natura di classe del fascismo, forse proprio per il lungo studio sulle tirannidi dell'antichità. Non cadde negli errori e nelle approssimazioni di altri pur grandi intellettuali italiani.

Marchesi ebbe un ruolo di prima piano.

Il suo insegnamento dunque è più che mai attuale; ha concluso applaudissimo l'on. Alicata. Marchesi ha contribuito a farci capire tutto il valore dell'autonomia e dell'unità della classe operaia, ha contribuito a rendere più chiara la concezione del Partito Comunista come avanguardia non solo pratica ma ideale della lotta della classe operaia, per affermarne l'egemonia, per costruire attorno ad essa un nuovo blocco storico su cui si fondino un nuovo potere, una nuova società e un nuovo Stato nel nostro paese.

Alicata, sviluppando la sua appassionante analisi della figura e del pensiero di Marchesi, ha aggiunto: «Da tale unità di pensiero e di militanza politica, nasceva inoltre un'altra caratteristica di Marchesi, e cioè l'inquietudine, la ricchezza di interessi umani, il continuo travaglio che non contrastavano con la fermezza, con la disciplina di cui sapeva dar prova, ma che non annullava mai il momento della ricerca. Qualcuno si chiese se Marchesi fu veramente un marxista. Se il marxismo si intende non come un catechismo ma come metodo di ricerca della verità, come concezione generale del mondo, allora ritroviamo in Marchesi l'anima stessa del marxismo: il senso della storia propria del nostro socialismo rivoluzionario».

m. p.

UCCISE AFRO TONDELLI



Orlando Celani accusato di aver volontariamente ucciso Afro Tondelli è stato fotografato nella piazza di Reggio mentre punta l'arma, prendendo la mira - Con la prova sotto gli occhi, lo sparatore ha continuato a negare durante tutto l'interrogatorio

«Non avevo armi» sostiene l'agente che sparò

Dalla nostra redazione

MILANO, 25. Al processo per i fatti di Reggio Emilia il commissario Giulio Cafari Panico ha concluso la sua deposizione ed ha ceduto il posto ad Orlando Celani. Costui è stato rinviato a giudizio in stato di detenzione per «avere in Reggio Emilia, il 7 luglio, quale guardia di PS addetto ad un idrante della polizia in servizio di ordine pubblico in occasione di disordini di piazza, contrariamente alle mansioni affidatigli ed agli ordini ricevuti, cagionato la morte di Afro Tondelli, sparando contro lo stesso un colpo di pistola, abusando così dei poteri conferiti gli».

Per chiarire questo fatto ed il modo come si giungeva all'approvigionamento delle munizioni, la corte ha deciso di sentire come teste il maresciallo Manganelli, direttore superiore del Celani. La corte ha pure deciso, su richiesta del difensore del Celani, di sentire un esperto sulla possibilità di ingrandire la foto che accusa il poliziotto. La corte ha anche accolto la richiesta dell'avvocato Bonazzi, a nome delle parti civili, perché sia richiesto al comando del Celani il fascicolo personale dell'imputato.

Celani, che è sempre stato assente dal processo per le «condizioni di depressione psichica» in cui versava, è comparso in aula durante una sospensione dell'udienza, scortato da una mezza dozzina di carabinieri.

Uno dei principali documenti di accusa contro di lui, a parte le numerose testimonianze, è rappresentato dalla fotografia nella quale si vede un uomo in tuta, inginocchiato presso un idrante, nella posizione di uno che spari con la pistola. Celani, come lui stesso ha ammesso, era il solo poliziotto in tutta la piazza di Reggio Emilia. Tali foto dimostrano che, almeno i poliziotti sulla piazza, non correva pericolo di sorta.

In apertura di udienza, come si è detto, era stato concluso l'interrogatorio del commissario Cafari. L'avvocato Landini gli aveva domandato di aver visto l'uomo in tuta sparare con la pistola e di avergli gridato di non farlo.

Il poliziotto, dunque, ha negato di aver sparato con la pistola — dovrà venire in causa il maresciallo di PS Armando Poggi, il quale testimoniò di aver visto l'uomo in tuta sparare con la pistola e di avergli gridato di non farlo.

Cafari ha risposto con il consueto «non lo so» e la corte si è riservata di decidere sulla richiesta dell'avv. Landini di acquisire agli atti le circolari pervenute alla questura di Reggio Emilia nel periodo interessante il processo.

Rispondendo all'avv. Landini, Cafari ha ammesso di aver visto passare delle autoambulanze in via Spallanzani ma ha negato di nuovo con bella impudenza, di aver saputo allora che ci fossero stati morti e feriti.

L'interrogatorio di Cafari

si è concluso con alcune importanti ammissioni, che indirettamente dimostrano la responsabilità delle forze di polizia per gli incidenti di Reggio. Il commissario, infatti, su richiesta dell'avvocato Bonazzi ha riconosciuto che per i comizi della Cdl era solitamente richiesto l'uso di altoparlanti all'esterno del teatro dove si svolgeva la manifestazione. Gli sono state fatte vedere alcune foto e Cafari ha ammesso che si trattava di manifestazioni organizzate dalla Cdl a Reggio Emilia. Nelle foto si vede la piazza ne reggiare di folla.

Rifiutare l'uso degli altoparlanti — ha commentato l'avv. Bonazzi — significa quindi, obiettivamente, l'intenzione di provocare incidenti».

Davanti ai giudici, stamattina, Celani è tornato sulla

versione dei tre o quattro

mesi, modificandola nel senso che il riferimento era all'ultima o alla penultima prova di tiro. Per un paio d'ore si è andati avanti su questa questione, col presidente che tentava di capire se il Celani poteva aver usato la pistola di un collega, e l'imputato che negava.

Per chiarire questo fatto

ed il modo come si giungeva

all'approvigionamento

delle munizioni, la corte ha deciso di sentire come teste il maresciallo Manganelli, direttore superiore del Celani. La corte ha pure deciso, su richiesta del difensore del Celani, di sentire un esperto sulla possibilità di ingrandire la foto che accusa il poliziotto. La corte ha anche accolto la richiesta dell'avvocato Bonazzi, a nome delle parti civili, perché sia richiesto al comando del Celani il fascicolo personale dell'imputato.

Celani, che è sempre stato

assente dal processo per le «condizioni di depressione psichica» in cui versava, è comparso in aula durante una sospensione dell'udienza, scortato da una mezza dozzina di carabinieri.

Uno dei principali documenti di accusa contro di lui, a parte le numerose testimonianze, è rappresentato dalla fotografia nella quale si vede un uomo in tuta, inginocchiato presso un idrante, nella posizione di uno che spari con la pistola. Celani, come lui stesso ha ammesso, era il solo poliziotto in tutta la piazza di Reggio Emilia. Tali foto dimostrano che, almeno i poliziotti sulla piazza, non correva pericolo di sorta.

In apertura di udienza, come si è detto, era stato concluso l'interrogatorio del commissario Cafari. L'avvocato Landini gli aveva domandato di aver visto l'uomo in tuta sparare con la pistola e di avergli gridato di non farlo.

Il poliziotto, dunque, ha negato di aver sparato con la pistola — dovrà venire in causa il maresciallo di PS Armando Poggi, il quale testimoniò di aver visto l'uomo in tuta sparare con la pistola e di avergli gridato di non farlo.

Cafari ha risposto con il consueto «non lo so» e la corte si è riservata di decidere sulla richiesta dell'avv. Landini di acquisire agli atti le circolari pervenute alla questura di Reggio Emilia nel periodo interessante il processo.

Rispondendo all'avv. Landini, Cafari ha ammesso di aver visto passare delle autoambulanze in via Spallanzani ma ha negato di nuovo con bella impudenza, di aver saputo allora che ci fossero stati morti e feriti.

L'interrogatorio di Cafari

si è concluso con alcune importanti ammissioni, che indirettamente dimostrano la responsabilità delle forze di polizia per gli incidenti di Reggio. Il commissario, infatti, su richiesta dell'avvocato Bonazzi ha riconosciuto che per i comizi della Cdl era solitamente richiesto l'uso di altoparlanti all'esterno del teatro dove si svolgeva la manifestazione. Gli sono state fatte vedere alcune foto e Cafari ha ammesso che si trattava di manifestazioni organizzate dalla Cdl a Reggio Emilia. Nelle foto si vede la piazza ne reggiare di folla.

Rifiutare l'uso degli altoparlanti — ha commentato l'avv. Bonazzi — significa quindi, obiettivamente, l'intenzione di provocare incidenti».

Davanti ai giudici, stamattina, Celani è tornato sulla

versione dei tre o quattro

mesi, modificandola nel senso che il riferimento era all'ultima o alla penultima prova di tiro. Per un paio d'ore si è andati avanti su questa questione, col presidente che tentava di capire se il Celani poteva aver usato la pistola di un collega, e l'imputato che negava.

Per chiarire questo fatto

ed il modo come si giungeva

all'approvigionamento

delle munizioni, la corte ha deciso di sentire come teste il maresciallo Manganelli, direttore superiore del Celani. La corte ha pure deciso, su richiesta del difensore del Celani, di sentire un esperto sulla possibilità di ingrandire la foto che accusa il poliziotto. La corte ha anche accolto richiesta dell'avvocato Bonazzi, a nome delle parti civili, perché sia richiesto al comando del Celani il fascicolo personale dell'imputato.

Celani, che è sempre stato

assente dal processo per le «condizioni di depressione psichica» in cui versava, è comparso in aula durante una sospensione dell'udienza, scortato da una mezza dozzina di carabinieri.

Uno dei principali documenti di accusa contro di lui, a parte le numerose testimonianze, è rappresentato dalla fotografia nella quale si vede un uomo in tuta, inginocchiato presso un idrante, nella posizione di uno che spari con la pistola. Celani, come lui stesso ha ammesso, era il solo poliziotto in tutta la piazza di Reggio Emilia. Tali foto dimostrano che, almeno i poliziotti sulla piazza, non correva pericolo di sorta.

In apertura di udienza, come si è detto, era stato concluso l'interrogatorio del commissario Cafari. L'avvocato Landini gli aveva domandato di aver visto l'uomo in tuta sparare con la pistola e di avergli gridato di non farlo.

Il poliziotto, dunque, ha negato di aver sparato con la pistola — dovrà venire in causa il maresciallo di PS Armando Poggi, il quale testimoniò di aver visto l'uomo in tuta sparare con la pistola e di avergli gridato di non farlo.

Cafari ha risposto con il consueto «non lo so» e la corte si è riservata di decidere sulla richiesta dell'avv. Landini di acquisire agli atti le circolari pervenute alla questura di Reggio Emilia nel periodo interessante il processo.

Rispondendo all'avv. Landini, Cafari ha ammesso di aver visto passare delle autoambulanze in via Spallanzani ma ha negato di nuovo con bella impudenza, di aver saputo allora che ci fossero stati morti e feriti.

L'interrogatorio di Cafari

si è concluso con alcune importanti ammissioni, che indirettamente dimostrano la responsabilità delle forze di polizia per gli incidenti di Reggio. Il commissario, infatti, su richiesta dell'avvocato Bonazzi ha riconosciuto che per i comizi della Cdl era solitamente richiesto l'uso di altoparlanti all'esterno del teatro dove si svolgeva la manifestazione. Gli sono state fatte vedere alcune foto e Cafari ha ammesso che si trattava di manifestazioni organizzate dalla Cdl a Reggio Emilia. Nelle foto si vede la piazza ne reggiare di folla.

Rifiutare l'uso degli altoparlanti — ha commentato l'avv. Bonazzi — significa quindi, obiettivamente, l'intenzione di provocare incidenti».

Davanti ai giudici, stamattina, Celani è tornato sulla

versione dei tre o quattro

mesi, modificandola nel senso che il riferimento era all'ultima o alla penultima prova di tiro. Per un paio d'ore si è andati avanti su questa questione, col presidente che tentava di capire se il Celani poteva aver usato la pistola di un collega, e l'imputato che negava.